

N. R.G. 604/2020



REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
CORTE DI APPELLO DI PERUGIA

Sezione civile

La Corte di Appello di Perugia – sezione civile composta dai seguenti magistrati:

Dott.ssa Claudia Matteini	Presidente
Dott.ssa Paola de Lisio	Consigliere
Dott.ssa Ombretta Pains	Consigliere

ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

Nella causa civile iscritta al n. 604 anno 2020 Ruolo Gen. Contenzioso Civile,

T R A

██████████, rappresentato e difeso dall'Avv.to Francesco Di Pietro, ed elettivamente domiciliato presso il suo studio sito in Perugia, Via XIV Settembre n. 73

APPELLANTE

CONTRO

Ministero dell'Interno, in persona del Ministro p.t., Commissione territoriale per il riconoscimento della Protezione Internazionale di Firenze sez. di Perugia, in persona del Presidente p.t., con sede in Perugia, Via Colomba n. 2, organicamente patrocinati dall'Avvocatura Distrettuale dello Stato di Perugia, presso la cui sede sono *ex lege* domiciliati in Perugia, via degli Uffici n. 14

APPELLATO

OGGETTO: Impugnazione ex art. 35 D.Lvo. 25/2008

Causa posta in deliberazione all'udienza collegiale in data 10.03.2022, tenutasi con modalità telematica
CONCLUSIONI DEI PROCURATORI DELLE PARTI

Per l'appellante [REDACTED]

come in atti

Per l'appellato Ministero dell'Interno, in persona del Ministro *pro tempore*, Commissione territoriale per il riconoscimento della Protezione Internazionale di Firenze sez. di Perugia:

come in atti

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con ricorso ex art. 702 quater c.p.c. [REDACTED] proponeva appello avverso l'ordinanza ex art. 702 bis c.p.c. del Tribunale di Perugia, emessa in data 27.08.20, con la quale veniva rigettato il ricorso presentato innanzi al Tribunale di Perugia, proc. N. 3692/17 R.G., avente ad oggetto la domanda di riconoscimento della protezione sussidiaria ex art. 14 ss. D.Lgs. 251/07, o in subordine l'autorizzazione a permanere sul territorio nazionale per motivi umanitari, ai sensi dell'art. 5 co. 6 D.Lgs. 286/98. In particolare, l'appellante chiedeva che in riforma dell'ordinanza impugnata si riconoscesse la protezione internazionale nella forma della protezione sussidiaria di cui agli artt. 14-17 del D.Lgs. 251/07, o, in subordine, che venisse concessa l'autorizzazione a permanere sul territorio nazionale per motivi umanitari ex art. 5, co. 6 D.Lgs. 286/98, il tutto con vittoria di spese. Deduceva il ricorrente di essere cittadino del Mali, e di aver sempre ivi vissuto svolgendo la professione di agricoltore; riferiva inoltre che, alla morte del padre, l'appellante e il cugino ereditavano un terreno, tuttavia il cugino si rifiutava di dividerlo, giungendo a minacciare di morte il ricorrente. A seguito di tali eventi, l'appellante lasciava il Mali alla volta della Libia, dalla quale infine giungeva in Italia.

Si costituivano il Ministero dell'Interno, in persona del Ministro *pro tempore*, e la Commissione territoriale per il riconoscimento della Protezione Internazionale di Firenze – sede di Perugia, contestando quanto ex adverso affermato e chiedendo il rigetto dell'appello con conferma dell'ordinanza ex art. 702 bis c.p.c., con vittoria di spese.

Sulle conclusioni delle parti questa Corte tratteneva la causa in decisione all'udienza che si teneva il 10.03.22, senza la concessione dei termini ex art. 190 c.p.c. non essendone stata fatta richiesta dalle parti.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Il ricorrente chiede in prima istanza la concessione della protezione sussidiaria di cui all'art. 14 D.Lgs. 251/2007; si rende quindi necessaria una preliminare analisi dell'istituto e dei requisiti per il suo riconoscimento; tale misura, ai sensi dell'art. 2, comma 1, lett. g) è accordata al cittadino straniero che *“non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel*

Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno [...] e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese”.

Ai fini del riconoscimento della protezione sussidiaria, ai sensi dell'art. 14 sono considerati danni gravi: a) la condanna a morte o all'esecuzione della pena di morte; b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo Paese di origine; c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale.

Come rilevato dal Tribunale di Perugia nell'ordinanza oggetto di impugnazione, le dichiarazioni rese da ██████████, seppur astrattamente credibili, sono generiche e riferite a circostanze prive di riscontri probatori, oltre che limitate a fattori puramente privati, in particolare ad una situazione di conflitto familiare legata all'eredità del padre, che peraltro viene descritta senza indicare un seppur generico riferimento temporale.

Alla luce dei fatti allegati e delle ragioni indicate a sostegno della propria richiesta, non sussistono i presupposti per il riconoscimento della protezione sussidiaria ai sensi dell'art. 14, lett. a) e b) D.Lgs. 251/2007; diversamente, occorre verificare la sussistenza dei requisiti per l'integrazione dell'ipotesi di cui alla lett. c).

Orbene, secondo la giurisprudenza della Corte di Giustizia UE, si può parlare di “conflitto armato interno” ai sensi dell'art. 14, lett. c) del d.lgs. 251/07 quando le forze governative di uno Stato si scontrano con uno o più gruppi armati o quando due o più gruppi armati si scontrano tra loro, integrando un grado di violenza indiscriminata così elevato “...da far sussistere fondati motivi per ritenere che un civile rinvitato nel paese in questione o, se del caso, nella regione in questione correrebbe, per la sua sola presenza sul territorio di questi ultimi, un rischio effettivo di subire la detta minaccia...(v., in questo senso, sentenza *Elgafaji*, punto 43)” (CGUE sentenza del 30 gennaio 2014, causa C-285/12, c.d. sentenza *Diakité*). Richiamando l'orientamento menzionato, il S.C. (sez. VI-I, ord. 18130/2017), ha precisato che “...al fine di rientrare nell'ambito di applicazione dell'art. 14, lett. c), non è necessaria la rappresentazione coerente di un quadro individuale di esposizione diretta al pericolo per la propria incolumità, essendo sufficiente tratteggiare una situazione nella quale alla violenza diffusa e indiscriminata non sia contrapposto alcun anticorpo concreto dalle autorità statuali” (nel medesimo senso, cfr., *id*, 25083/2017 e sez. I, 14006/2018).

Se ne evince, in altri termini, che una persona che fugge da un paese in cui sussista un grado di violenza indiscriminato ed incontrastato e perciò tale da minacciare l'incolumità di chiunque vi risieda,

ha diritto alla protezione *a prescindere dall'allegazione di elementi individualizzanti di esposizione a pericolo* come, ad esempio, l'appartenenza ad una delle fazioni in lotta.

Gli approfondimenti sull'attuale situazione geo-politica del Mali effettuati mediante la consultazione di siti specializzati delineano un quadro di un paese interessato da una situazione di conflitto armato o di violenza generalizzata.

Ritiene il Collegio che l'analisi delle fonti informative più recenti ed aggiornate riscontri pienamente la sussistenza, anche nella regione di provenienza del ricorrente, Kayes, nel Mali, di un quadro di complessiva destabilizzazione che si sta progressivamente estendendo a tutto il paese, dello stato di violenza del grado di intensità descritto.

Il Mali ha un territorio esteso su una superficie di 1.240.000 km² popolato, secondo stime del 2017, da circa 18,5 milioni di persone appartenenti a numerosi gruppi etnici (Bambara, Fulani o Peul, Sarakole, Senufo-Minyanka, Dogon, Malinke, Bobo, Songhai, Tuareg, Bozo-Somono, Khassonké, Arabi o Maure), il 90% delle quali risiede nelle regioni meridionali del paese. Per una serie di complesse ragioni ambientali, storiche, politiche, etniche, socio-economiche, le aree settentrionali e, in tempi più vicini all'attualità, centrali del paese hanno registrato gravi e diffusi conflitti violenti¹ che le autorità maliane, ad oggi, nonostante l'intervento delle forze armate francesi e di quelle della missione internazionale AFISMA autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, non sono riuscite a porre sotto controllo. In passato il paese era stato convenzionalmente diviso dalle fonti in due zone e quella meridionale era considerata in condizioni decisamente migliori e diverse rispetto all'altra: *“...Fino al 2015 tutte le fonti consultate dividevano il Mali tra nord e sud e la città di Mopti era considerata una zona di confine informale. Tra il 2016 e il 2017, i dati degli eventi di conflitto segnalati da ACLED sono aumentati a Mopti, rendendola la regione con la più alta percentuale di tali eventi nell'intero paese. Se precedenti valutazioni indicavano che la crisi del 2012 era limitata al nord del Mali, i casi di conflitto nella regione di Mopti tra il 2012 e il 2017 l'hanno resa una zona che desta preoccupazione, con il coinvolgimento di combattenti jihadisti su questioni locali e conflitti tra comunità. Tuttavia, non esiste una linea stabile e definita del fronte e non vi sono attori identificati. Fino al 2015 nessuna analisi accurata spiegava lo sviluppo nella regione del fenomeno della violenza nei confronti delle autorità tradizionali, delle forze di sicurezza, degli individui e persino delle scuole. L'FLM, guidato dal predicatore radicale Amadou Koufa (noto anche come Amadou Kouffa o Hamadoun Kouffa) e integrato nel movimento jihadista globale, ha operato nelle regioni centrali e occidentali del Mali.*

¹ Nelle regioni del nord, parte delle quali attraversate dal deserto del Sahara, alle crisi provocate da gravi siccità ed ai conflitti etnici fra i gruppi etnici presenti (in particolare quello esistente fra Tuareg e Fulani) si sono aggiunte le attività di traffico di esseri umani migranti da altri paesi, rapimenti di ostaggi a scopo di riscatto, contrabbando, traffico di droga, sigarette ed autovetture e, dal 2012-13, l'intensa attività di numerosi gruppi terroristici di ispirazione jihadista (si fa rinvio ai paragrafi 3.2 e ss. del rapporto Easo).

Tale gruppo ha preso di mira in particolare i rappresentanti delle autorità statali o leader tradizionali. Ha altresì affermato di essere responsabile degli attacchi a Sévaré nell'agosto del 2015 e a Bamako nel novembre dello stesso anno. Tali attacchi terroristici sono stati rivendicati anche da Al-Murabitun. La situazione della sicurezza nelle regioni settentrionali e centrali del Mali ha portato a vasti sfollamenti interni. Il 31 agosto 2018 i dati dell'UNHCR segnalavano 69.993 sfollati interni in Mali. Nel dicembre del 2017, 130.429 rifugiati maliani si trovavano in Niger, Mauritania e Burkina Faso. 38.172 erano stati sfollati internamente. Il picco è stato raggiunto nel mese di giugno 2013 con 353.455 sfollati interni. In seguito alla progressiva pacificazione delle regioni settentrionali, il numero di sfollati interni è lentamente diminuito. Fino al 2015, il 25 % degli sfollati interni si era recato a Bamako, ma pochissimi hanno fatto ritorno a casa. Nell'aprile del 2015 è stato registrato il livello più basso di sfollati interni. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari «oltre 10.000 persone sono state sfollate nelle regioni di Ségou e Mopti a seguito di un conflitto tra comunità registrato nel febbraio del 2017 nei distretti amministrativi di Macina e Niono (regione di Ségou) [...]. Nel 2017 la regione di Ségou ha ospitato il più alto numero di sfollati interni nel paese». Nel gennaio del 2018 si registravano ancora 47.706 sfollati, accolti in maggioranza a Timbuctù. La città densamente popolata di Bamako, con due milioni di abitanti, sta vivendo attualmente un inesorabile aumento della violenza urbana. Secondo il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, «il banditismo armato ha continuato a costituire la minaccia più significativa per i civili». Nelle zone rurali, i tradizionali meccanismi di risoluzione dei conflitti basati sulla comunità sono stati indeboliti dalla crisi del 2012. La guerra in corso ha esacerbato le tensioni tra comunità e determinato un più facile sfruttamento delle frustrazioni da parte di leader locali o gruppi armati... I conflitti tra comunità hanno portato a numerose violazioni dei diritti umani. Come nel Mali centrale, le forze di sicurezza indulgono in un uso illimitato e indiscriminato della forza per mantenere l'ordine e garantire il rispetto della legge nella parte meridionale del paese. Nel 2016 le violenze hanno raggiunto un livello preoccupante: secondo la Federazione internazionale dei diritti dell'uomo «oltre 385 attacchi hanno ucciso almeno 332 persone, tra cui 207 civili nel nord e nel centro del paese», in una combinazione di attacchi terroristici, uccisioni mirate e conflitti tra comunità. Ciò si accompagna ad altre violazioni dei diritti umani quali torture, rapimenti, detenzioni arbitrarie ed estorsioni di ogni tipo, per un totale di almeno 630 casi. Tali cifre sono raddoppiate dal 2015. La violenza si sta diffondendo dalle regioni settentrionali verso sud e colpisce i civili. Nel 2015, gruppi terroristici hanno ucciso almeno 44 civili in tutto il territorio del Mali, Bamako e Sévaré (vicino a Mopti) incluse. Dal 2015, gruppi armati islamici hanno attaccato basi militari, posti di polizia e di gendarmeria, nonché obiettivi civili, anche nel Mali centrale e meridionale. A Bamako sono stati presi di mira un nightclub

(La Terrasse)³⁰⁹ e un hotel di lusso (Radisson Blu)³¹⁰. Lo stesso è accaduto alla guarnigione di Sévaré e a quella della regione di Ségou. I gruppi terroristici responsabili degli attacchi nel sud «includono Al-Qaeda nel Maghreb islamico (AQIM), Ansar Dine, Al-Murabitoun e il Fronte di liberazione di Macina (Front du libération du Macina o FLM), apparso nel mese di gennaio del 2015...» “...Dal lancio dell’operazione Serval nel 2013, la minaccia terroristica è aumentata nelle regioni del sud. Tra il 1° settembre 2017 e il 30 agosto 2018, ACLED ha registrato circa 26 incidenti di sicurezza nelle regioni del Sud del Mali (Bamako, Kayes, Koulikoro, Ségou e Sikasso), che hanno causato circa 100 vittime...la maggior parte degli incidenti nel periodo di riferimento nelle regioni meridionali del Mali si sono verificati a Ségou. Per contro, sono stati registrati pochissimi incidenti a Bamako, Kayes, Koulikoro o Sikasso. Dei 26 incidenti di sicurezza, 8 possono essere classificati come “violenza contro i civili”, con 19 vittime. La maggior parte di questi incidenti e morti violente si sono verificati a Ségou, dove 5 incidenti sono stati registrati come violenza contro i civili, con 16 morti. Gli incidenti classificati altrimenti riguardavano principalmente battaglie tra il JNIM e le milizie Dozo, o JNIM e le forze militari o di polizia. Durante il medesimo periodo di riferimento, ma nelle regioni del Nord di Gao, Kidal e Timbuktu, vi sono stati complessivamente 288 incidenti (con circa 634 vittime), di cui 70 sono classificate come “violenze contro i civili” con 162 vittime...” (EASO, oggi EUAA, rapporto 2018 già citato in nota).

Nell’aggiornamento pubblicato lo scorso 18 aprile sul sito ufficiale dell’UNHCR, la situazione è definita in modo decisamente preoccupante evidenziando che l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) è seriamente preoccupato per il picco di violenza tra le comunità nel Mali centrale che, nelle ultime settimane, ha costretto circa 3.000 persone a rifugiarsi nel vicino Burkina Faso...”. Vengono segnalate, inoltre, diffuse violazioni dei diritti umani nel paese da parte delle autorità militari: “...Human Rights Watch ha documentato decine di casi di tortura e altri maltrattamenti commessi da soldati maliani durante gli interrogatori nei primi giorni di detenzione, anche se i soldati non sono autorizzati a interrogare i detenuti. Gli abusi sono avvenuti in basi dell’esercito, nei campi e nei posti di blocco. Human Rights Watch ha parlato con 24 ex detenuti che hanno dichiarato di essere stati trattenuti in un centro di detenzione gestito dalla DGSE6 per periodi compresi tra 27 giorni e cinque mesi. Agli uomini non era consentito incontrare familiari o avvocati e non erano autorizzati a fare telefonate. Hanno riferito di non essere stati portati dinnanzi a un giudice prima o durante la loro detenzione. Un funzionario della DGSE ha dichiarato a Human Rights Watch che ogni persona detenuta era apparsa davanti a un giudice ed era sotto un mandato d’arresto. Queste rivelazioni sono state contraddette anche da diversi avvocati, difensori dei diritti umani e un giudice, che ha dichiarato a Human Rights Watch di sapere che diversi uomini detenuti dalla DGSE erano stati

giudicati in modo extragiudiziale [...]” 6. Nel *World Report Mali 2018* di Human Rights Watch relativo alla situazione dei diritti umani in Mali nel 2017, si legge che l'insicurezza in Mali è peggiorata quando gruppi armati islamici alleati ad Al-Qaeda hanno drammaticamente aumentato i loro attacchi alle forze governative e alle forze di pace delle Nazioni Unite...”. (Ministero dell’Interno, unità COI, report del 26.1.2018). Il degrado urbano ed i reati contro la persona sono consistenti: “...I giornali maliani riportano episodi quotidiani di violenza. La violenza domestica e lo stupro sono comuni; lo stupro è punibile con una pena detentiva da 5 a 20 anni, tuttavia resta un tabù culturale e pochissime vittime lo denunciano. L’associazione Wildaf-Mali, la rappresentanza locale di Women in Law and Development in Africa, ha rivelato che circa 300 donne vengono violentate ogni anno in Mali e questo fenomeno è aumentato sulla scia della crisi del 2012. Nel 2016, Amnesty International ha denunciato violazioni reiterate dei diritti umani nella regione di Sikasso quali violenze sessuali, stupri e torture. Nel 2017, MINUSMA «ha documentato 16 casi di violenza sessuale legata al conflitto, la maggior parte dei quali riguardava donne e ragazze che viaggiavano con i mezzi pubblici sull’asse che collega le regioni chiave di Gao, Timbuctù, Ménaka, Mopti e il confine del Niger». Tra gli autori di tali reati vi erano membri dell’HCUA, del CMFPR 2, del MSA, nonché delle forze di difesa e di sicurezza del Mali...” (EASO, cit.). Scarsa è la fiducia dei cittadini nell’apparato giudiziario considerato corrotto ed inefficiente e frequenti sono i casi di ricorso alle vie di fatto per farsi giustizia da sé: “...Da un’indagine condotta dal gruppo della Banca mondiale sulla percezione pubblica del sistema giudiziario maliano è emerso che i cittadini considerano giudici e magistrati, dirigenti d’azienda e polizia tra i soggetti più coinvolti nella corruzione. Come reazione al malfunzionamento del sistema giudiziario, talune fonti riferiscono un potenziale riemergere di una «cultura del linciaggio» nel Mali, nel contesto della quale i cittadini si fanno giustizia da sé. La pratica, nota come «articolo 320», prende il nome dal prezzo di un litro di benzina (300 franchi CFA) e una scatola di fiammiferi (20 franchi CFA) nel 1991. Gli autori di tale pratica inzuppano di benzina la persona sospettata e le danno fuoco accendendo un fiammifero. Negli ultimi anni sono aumentati gli episodi di giustizia sommaria e «dozzine di persone [...] sono state brutalmente uccise» per reati quali il furto di motociclette. Secondo una fonte, le autorità non hanno accusato nessun autore di tali pratiche e non vi è alcuna giurisprudenza disponibile presso gli organi giurisdizionali penali maliani. La fonte sostiene che, a volte, la polizia può essere presa di mira dalla pratica dell’«articolo 320» se coloro che la attuano ritengono che la polizia stia cercando di salvare la vittima originaria o se la polizia cerca di consegnare alla giustizia gli autori di tale pratica...” (EASO, cit.).

Il quadro rappresentato deve tenere conto del notevolissimo aumento dello stato di insicurezza attestato dalle informative redatte dalla Commissione Nazionale per il diritto di Asilo del Ministero dell’Interno

sulla situazione di sicurezza del Mali in data 14.8 e 9.10.2019 reperibili all'interno della banca dati dell'EASO.

Secondo la prima, "...*Human Rights Watch* riporta che, nel corso del 2018, nel Mali Settentrionale e Centrale sono stati uccisi almeno 300 civili in più di 100 incidenti. La violenza ha visto confrontarsi milizie etniche di autodifesa contro comunità accusate di appoggiare gruppi armati islamisti; la violenza è sfociata in razzie e distruzione di dozzine di villaggi e nello sfollamento di decine di migliaia di persone. Gruppi armati islamisti alleati di Al-Qaeda, e in minor misura dello Stato Islamico, hanno incrementato considerevolmente i loro attacchi contro le forze di sicurezza maliane, i caschi blu e le altre forze internazionali nel Nord e nel Centro del Mali. Decine di civili sono stati uccisi in occasione di tali attacchi. I gruppi armati islamisti hanno continuato a minacciare e talvolta uccidere gli abitanti dei villaggi ritenuti colpevoli di collaborazione con le autorità e a picchiare chi si era impegnato in pratiche da loro vietate. Nello stesso anno, la violenza inter-etnica connessa alle dispute sulla transumanza ed al controllo sui pascoli ha inoltre opposto vari gruppi di Tuareg e Arabi nelle Regioni di Gao, Timbuktu e Kidal. Gli stessi motivi hanno determinato scontri fra gruppi Dogon, Bambara e Fulani nella Regione centrale di Mopti, e fra Bambara e Fulani nella Regione centrale di Ségou. Il 17 Luglio 2018, in una nota informativa per la stampa, l'OHCHR riportava che secondo la MINUSMA (United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali), dall'inizio dell'anno gli scontri inter-etnici ammontavano a 99 e avevano causato la morte di almeno 289 civili. Circa il 77% di questi si erano verificati nella sola regione centrale di Mopti. Il 31 ottobre 2018 il governo ha prorogato lo stato di emergenza, dichiarato la prima volta nel novembre 2015, per un ulteriore anno. In un rapporto del gennaio 2019, riferito al periodo 1 Aprile-30 Novembre 2018, l'Esperto indipendente del Consiglio dei diritti umani dell'ONU notava che l'assenza di forze di sicurezza e di autorità amministrative nella maggior parte delle Regioni settentrionali e centrali del Mali aveva – fra l'altro – accresciuto la vulnerabilità della popolazione civile innanzi a tutte le forme di violenza... Il Segretario Generale ONU, nel suo rapporto del 5 luglio 2019 sulle Attività dell'Ufficio delle Nazioni Unite per l'Africa Occidentale ed il Sahel, riferisce di una persistente situazione di "volatilità" in materia di sicurezza, in Mali e in altri Stati dell'area. Attori non-statali violenti, ivi inclusi gruppi terroristici, reti criminali e su base etnica, oltre a milizie tribali, hanno perpetrato ripetuti attacchi contro civili e Forze di sicurezza. Il Segretario Generale dell'ONU sulla situazione in Mali riporta che, nel primo trimestre 2019, sono occorsi 267 incidenti in tutto il Paese, con 225 vittime civili e 149 feriti. Tra marzo e maggio 2019 il Segretario Generale riporta 245 incidenti con 333 vittime civili, 175 feriti e 145 rapimenti. Nel febbraio 2019, 857 scuole sono state chiuse nelle regioni settentrionali di Gao (74), Kidal, Ménaka (77), Timbuktu (77), nelle regioni centrali di Mopti (513) e Segou (30) e nel sud a

Koulikoro (20) a causa della situazione di insicurezza...”. Nel documento sono riportate anche due tabelle informative: la prima evidenzia il numero degli incidenti occorsi nel periodo 1 gennaio – 9 agosto 2019 divisi per regione che evidenziano un peggioramento della situazione al centro-sud, posto che è la regione centrale di Mopti quella in cui si è verificato il numero più elevato di incidenti (258 di cui 125 riguardanti i civili) e di vittime (918 di cui 599 civili), significativi sono i valori registrati in quella centro-meridionale di Segou (23 incidenti di cui 7 contro civili per 32 vittime di cui 17 civili) e non trascurabili neppure nelle altre zone meridionali, mentre la seconda rappresenta la crescita, uniforme ed in alcune zone esponenziale, del numero degli sfollati interni. Dopo avere confermato dati già noti sul settentrione, la relazione in ordine al centro riferisce che “...La MINUSMA riporta che, nel periodo intercorrente fra gennaio 2018 e la data della conferenza stampa tenuta a Bamako dal suo portavoce il 16 maggio 2019, nella Regione di Ségou erano stati documentati 91 casi di violazione dei diritti umani compiuti da cacciatori tradizionali contro civili fulani. Tali violazioni avevano causato la morte di almeno 488 persone (fra le quali 16 donne e 21 fra bambini e bambine) e 110 feriti (fra i quali 24 donne e 21 fra bambini e bambine). La MINUSMA stava al momento indagando sull’attacco del 13 maggio 2019 contro il villaggio di Hèrèmakono (nel Cercle di Niono, Regione di Ségou), che aveva provocato diversi morti. Stando a rapporti preliminari corroborati da fonti locali, degli uomini armati vestiti da cacciatori tradizionali (Dozos) avrebbero fatto irruzione nel villaggio, prevalentemente abitato da Fulani. Gli assalitori avrebbero poi sparato sugli abitanti e incendiato le abitazioni, causando almeno 12 morti civili e 7 feriti. Il giorno precedente (12 maggio), un altro attacco era stato condotto contro la località di Marakabougou da individui identificati come Fulani. Il capo dei cacciatori locali sarebbe stato ucciso. Tra Gennaio e Marzo 2019, su 61 attacchi asimmetrici (20) totali nel Paese 37 sono stati compiuti nel centro, 28 dei quali nella regione di Mopti e 4 nella regione di Segou. I principali obiettivi di questi attacchi sono stati le FAMA Il report del Segretario Generale ONU riporta che nel periodo Gennaio-Marzo 2019, i civili, in particolare al centro, hanno continuato ad essere vittime di violenza mirata ed indiretta. Le maggiori minacce per i civili in questa parte del Paese sono state le attività di gruppi estremisti violenti e un aumento della violenza tra le comunità, in particolar modo tra quella Dogon e Fulani nei distretti di Koro e Bankass e tra quella dei Fulani e Bambara nel distretto di Djenne. Uno degli incidenti che ha causato più morti è avvenuto a Gennaio nel distretto di Bankass, dove 37 civili di etnia Fulani sono stati uccisi. Per la prima volta le autorità giudiziarie maliane hanno investigato in maniera approfondita un caso di violenza tra comunità in una regione remota, mostrando il proprio impegno a voler assicurare alla giustizia i responsabili delle violenze tra comunità. Secondo l’OCHA, nel primo trimestre del 2019 i partner umanitari hanno insistito su differenze significative tra l’accesso nel nord e nel sud della regione di Segou. I Cercles a

nord sono considerati sempre più difficili da raggiungere a causa della presenza di attori armati, in particolare nel cercle di Niono. Nel comune di Sokolo, operazioni militari hanno avuto ripercussioni sull'accesso umanitario negli ultimi mesi. Il comune di Macina, nel distretto omonimo della Regione di Ségou, ha visto un aumento delle tensioni interetniche nel corso del primo trimestre 2019. Il Segretario Generale ONU riporta che da Marzo a Maggio 2019, la situazione della sicurezza ha continuato a deteriorarsi nella parte centrale. In questo periodo, gli attacchi asimmetrici compiuti dai gruppi terroristici nel Centro del Mali, concentrati principalmente nella regione di Mopti, sono stati i più mortali, sebbene numericamente minori rispetto a quelli del Nord. Le FAMA sono rimaste i principali obiettivi degli attacchi terroristici. Inoltre, nel periodo considerato, nelle regioni centrali 10 incidenti condotti tramite esplosivi hanno ucciso 11 civili e feriti altri 26. Nella parte centrale del Paese, dove vive il 30% dell'intera popolazione del Mali, si è continuato a registrare il numero più elevato di attacchi contro civili, a causa dell'escalation della violenza intercomunitaria, come anche degli attacchi dei gruppi terroristici e delle milizie di autodifesa. Le violenze su base etnica si sono verificate principalmente nella regione di Mopti, tra Dogon e Fulani nei distretti di Koro e Bankass, e tra Fulani e Bambara, nel distretto di Djenne. Il 23 Marzo 2019 nel villaggio di Ogossogou, nella regione di Mopti, un gruppo di uomini armati, composto presumibilmente da cacciatori tradizionali noti come Dozo, ha ucciso almeno 157 membri della comunità Fulani. I Dozo accusano la comunità Fulani di supportare i jihadisti, in particolare Katibat Macina, che ha le sue radici in alcuni distretti della regione di Mopti...". Una situazione analoga interessa ormai anche la parte meridionale del paese posto che "...Il Segretario Generale ONU riporta che da Gennaio a Marzo 2019, la situazione della sicurezza ha continuato a deteriorarsi anche nella regione di Koulikoro, dove sono stati compiuti 4 attacchi asimmetrici su 61 totali nel Paese. I principali obiettivi di tali attacchi erano le FAMA. Nel trimestre marzo-maggio, è stato nuovamente registrato un attacco contro le Forze di sicurezza nella medesima Regione. Nel maggio 2019, le località di Koury e Boura (nella regione di Sikasso) sono state interessate da attacchi contro le autorità pubbliche, facendo venir meno la condizione di maggiore sicurezza sino ad allora registrata. Nella Regione di Sikasso, oltre che in quelle di Koulikoro e di Kayes, i servizi dello Stato e le Organizzazioni per lo sviluppo hanno una presenza più importante; le sole aree giudicate di più difficile accesso sono quelle di Banamba, e Nara, nella Regione di Koulikoro, ove si registra la presenza di attori armati e lo svolgimento di operazioni militari...". Nella seconda e più recente informativa, oltre a confermare quanto sopra, si sottolinea, con riferimento alla parte meridionale e specificamente alla regione di Sikasso "...Nel Dicembre 2018 a Koutiala, città nella Regione di Sikasso, sono stati arrestati quattro terroristi sospettati di preparare degli attentati per fine anno a Bamako, ad Abidjan in Costa d'Avorio e a Ouagadougou in Burkina Faso. Secondo

quanto affermato dal DGSE (Direction Générale de la Sécurité Extérieure), i quattro avevano partecipato ad un doppio attacco a Ouagadougou in Marzo 2018 ed al rapimento della suora colombiana nel 2017 vicino Koutiala. Il 19 maggio 2019, le località di Koury e Boura (cercle di Yorosso, regione di Sikasso) sono state interessate da attacchi contro le autorità pubbliche. A Koury, dove hanno sede una gendarmeria, una dogana e un ufficio municipale, degli uomini in moto non identificati hanno aperto il fuoco sugli agenti di un posto di blocco all'ingresso della città e hanno rubato delle armi nella gendarmeria, scappando poi verso sud. La fonte, RFI, riporta che sono morti tre gendarmi, due doganieri e due camionisti. Secondo la fonte XinHua, le vittime sono quattro civili, un doganiere e due gendarmi, mentre secondo il Bamf tedesco i morti sono due poliziotti, una guardia di frontiera e due civili. A pochi km di distanza, nella località di Boura, circa 12 uomini in moto hanno cercato di circondare la sotto-prefettura e hanno aperto il fuoco; le guardie sono riuscite a rispondere all'attacco e solo una guardia è stata ferita ad un piede. Boura l'anno precedente aveva già subito un attacco simile contro la gendarmeria. Veicoli delle forze armate maliane erano stati dispiegati nella zona la settimana precedente, ma erano ripartiti qualche ora prima dell'attacco alla sotto-prefettura. Secondo l'OCHA, nella Regione di Sikasso, oltre che in quelle di Koulikoro e di Kayes, i servizi dello Stato e le Organizzazioni per lo sviluppo hanno una presenza più importante e non sono considerate come prioritarie da un punto di vista umanitario; le sole aree giudicate di più difficile accesso e che richiedono pertanto lo sviluppo di strategie di intervento specifiche, sono quelle di Banamba, e Nara, nella Regione di Koulikoro, ove si registra la presenza di attori armati e lo svolgimento di operazioni militari...”.

Così delineata la situazione geo-politica del Mali, si rileva come il ricorrente riporti tale quadro di violenza indiscriminata deducendo l'esistenza di un grave pericolo per la propria incolumità individuale laddove dovesse far rientro nel paese d'origine.

Come statuito della Suprema Corte, tali deduzioni, laddove supportate dall'esame officioso delle fonti C.O.I., soddisfano l'onere allegativo necessario per il riconoscimento della protezione sussidiaria di cui all'art. 14 lett. c) D.Lgs. 251/2007. Ed infatti “*tale fattispecie impone, ove sorretta, come nella specie, dall'allegazione di una situazione generale determinante l'esposizione effettiva al pericolo per la propria vita o per la propria incolumità psico fisica dovuto alla mera condizione del rientro, l'accertamento, da svolgersi all'attualità, della situazione oggettiva del paese d'origine ed, in particolare, dell'area di provenienza del cittadino straniero, disancorata dalla rappresentazione della vicenda individuale di esposizione al rischio persecutorio o a quello tratteggiato nella lettera a) e b) dell'art. 14. Si tratta di un accertamento autonomo che riguarda la verifica dell'esistenza di una situazione di violenza indiscriminata dettata da conflitto armato interno od esterno in conformità alle*

indicazioni della Corte di Giustizia UE (sentenza 17 febbraio 2009 in C-465-07 cd. sentenza Elgafaji). In questa ipotesi di protezione sussidiaria, l'onere allegativo presenta, di conseguenza, caratteristiche diverse da quello relativo alle protezioni cd. individualizzanti, potendosi limitare alla indicazione di una situazione generale di violenza indiscriminata dettata da conflitto esterno od instabilità interna, percepito come idoneo a porre in pericolo la vita o l'incolumità psico fisica del richiedente, per il solo fatto di rientrare come civile nel paese di origine. Il grado di specificità dell'onere allegativo è, di conseguenza, in questa ipotesi, è inferiore a quello che caratterizza le protezioni cd. individualizzanti, mentre si espande il dovere istruttorio officioso del giudice ex art. 8 d.lg n. 25 del 2008 (cfr.16202 del 2015 e più di recente 14350 del 2020)" (Ord. Cass. Sez. civ. n. 19224 del 15.09.20).

Ritiene il Collegio, alla luce degli elementi informativi riportati, che il rimpatrio nel paese di origine esporrebbe di per sé il ricorrente al rischio di un danno grave così come specificato alla lett. c) dell'art. 14 D.Lgs. 251/2007.

Conclusivamente, l'appello deve essere accolto con riferimento al riconoscimento della sussistenza dei presupposti per il rilascio del permesso di soggiorno per ragioni sussidiarie ai sensi dell'art. 14 lett. c) D.Lgs. 251/2007.

Stante la particolarità della materia trattata nonché la continua evoluzione della situazione del Paese di origine che ha reso necessari più approfonditi accertamenti, sussistono giusti motivi per compensare le spese tra le parti.

P.Q.M.

La Corte d'Appello di Perugia, definitivamente pronunciando nella controversia in epigrafe, *contrariis reiectis*, così decide:

accoglie l'appello, e, per l'effetto in riforma dell'ordinanza ex art. 702 bis c.p.c. emessa dal tribunale di Perugia in data 27.8.2020 , dichiara la sussistenza, in favore del ricorrente ██████████ della protezione sussidiaria;

dispone il rilascio del relativo titolo di soggiorno,

dispone darsi comunicazione alla Questura di Perugia ,

compensa le spese di lite tra le parti.

Perugia 15.03.2022

Il Presidente
Claudia Matteini